

L'ULTIMO VIAGGIO

Il taxi procedeva per Bd. Saint-Michel. Lui chiese al conducente se era questo o un altro il boulevard immortalato in una celebre scena di "Ascensore per il Patibolo", ma quello non sapeva neppure di cosa stesse parlando; rispose che per quanto lo riguardava era solo un viale trafficato che percorreva decine di volte al giorno. La vettura svoltò in una strada laterale, poi in un'altra e un'altra ancora, finchè imboccò una viuzza strettissima e pittoresca.

"Parigi è sicuramente il posto che amo di più al mondo", pensò lui. C'era già stato in varie altre occasioni, ma l'ultima risaliva ad un'era geologica precedente. Questa volta era diverso. Non c'era mai stato per lavoro, tanto per dirne una. E non c'era mai venuto da solo.

Il taxi lo lasciò proprio davanti all'ingresso dell'Hotel Villa d'Estreés. Entrato nella hall rimase colpito dagli intarsi in legno, le poltroncine stile impero, i ritratti di antichi regnanti. "Nel prenotare la segretaria deve essersi confusa, o forse non sapeva che era per me e non per il grande capo", riflettè. "Peccato che ci resterò una notte soltanto".

Si sentiva un po' irrequieto, ma probabilmente era per via della presentazione che si apprestava a fare davanti ai suoi pari grado della multinazionale che controllava la società per cui lavorava. Desiderava darsi una rinfrescata.

La sua meraviglia aumentò ancora di più quando entrò nella camera assegnatagli: un letto king size di fronte al quale era appeso un megaschermo piatto HD, pareti a strisce verticali bianche e blu, anche qui un paio di poltroncine in stile impero, un piccolo scrittoio molto elegante, un'orchidea infilata in un bicchiere smaltato ... Nulla a che vedere con la topaia in Rue de Buci, poco distante da dove si trovava ora, in cui aveva alloggiato con Eleonora, con quel bagno comune minuscolo e sporco alla fine di uno stretto corridoio e la porta della camera che si chiudeva male. Una mattina la cameriera era entrata senza bussare e li aveva sorpresi stesi sul letto, nudi come divinità greche. Nè lui nè Eleonora potevano permettersi di spendere di più (si erano appena laureati ed erano entrambi alla ricerca del primo impiego), ma si erano detti che era la sistemazione ideale per una settimana a Parigi per due giovani innamorati, era una cosa così bohémienne. Una sera, di ritorno da Montmartre, avevano cenato in camera con baguettes e tanti piccoli deliziosi formaggini di capra ed avevano riempito il letto di briciole. Faceva molto caldo, la finestra era aperta: qualcuno giù in strada stava suonando "La Vie en Rose" con il sassofono. Lui aveva avuto l'impressione di essere capitato dentro una commedia romantica degli anni '50.

Scacciò subito quei ricordi dalla mente. Doveva darsi una mossa, se non voleva arrivare in ritardo alla riunione. Uscì dalla doccia e si guardò nello specchio: non aveva un bell'aspetto. Prese uno dei rasoi usa e getta che si trovavano su una mensola e si fece la barba. Poi si osservò di nuovo: la situazione non era migliorata di molto e oltre tutto adesso aveva un taglio sotto il labbro. Si rivestì e si annodò la cravatta; non soddisfatto la sciolse e riprovò; al quarto tentativo decise che poteva andar bene. Aprì la ventiquattresima per rimettere in ordine i fogli dei suoi appunti e controllare per l'ennesima volta che la chiavetta USB dove aveva salvato il file con le slides dei grafici fosse al suo posto. Uscì dalla stanza per rientrarci immediatamente a prendere l'ombrello pieghevole che aveva dimenticato sul letto. Diede un'occhiata all'orologio: le dieci e un quarto. La sede della casa-madre era alla Defense.

Alcune ore più tardi aveva finito la sua presentazione. Aveva conosciuto i suoi pari grado francesi: finalmente poteva abbinare dei volti e delle voci a quelli che fino a quel momento erano stati solo dei nomi esotici da cui riceveva delle e-mail e ai quali inviava le sue. Realizzò che quelle erano le persone con cui aveva i contatti più frequenti. Gli avevano fatto i complimenti per il suo francese e per i discreti risultati del semestre precedente. Poi, molto educatamente, si erano congedati da lui, avevano lasciato la sala-riunioni ed erano tornati ai loro uffici.

Lui aveva preso un sandwich impacchettato e un caffè brodoso dai distributori automatici, si era guardato intorno in cerca di un cestino della spazzatura dove buttare la carta e il bicchierino di plastica, aveva percorso corridoi deserti, infilato un ascensore altrettanto deserto e infine si era ritrovato fuori dall'edificio.

Adesso era libero di fare qualsiasi cosa, di andare ovunque volesse. Eppure non si sentiva di buon umore. Diede la colpa al tempo. "Se almeno piovesse. Nelle cartoline Parigi ha sempre un'atmosfera romantica e magica sotto la pioggia", considerò, "invece una cappa di nuvoloni neri fa schifo a Parigi esattamente come a Milano".

La spianata della Defense era desolata: intorno a lui si aggiravano poche figure isolate, gente di cui non avrebbe mai saputo nulla, apparizioni fugaci che non avrebbero lasciato alcuna traccia nella sua vita.

A passo lento aveva ormai raggiunto la stazione Bassin della metropolitana, ma non riusciva a decidersi ad entrare. Poche ore prima, guardando fuori dal finestrino dell'aereo aveva stabilito che, una volta sbrigato l'impegno di lavoro, sarebbe tornato all'Orangerie a rivedere le ninfee: un rito che aveva ripetuto ad ogni sua visita a Parigi. Amava Monet. Per un breve periodo aveva accarezzato l'idea di mettersi a dipingere anche lui. Rimase invece lì ad indugiare sui gradini ai bordi della grande vasca, con quegli strani pali simili a lance conficcate nella carne.

Fumò un paio di sigarette fissando l'Arc de Triomphe che stava laggiù, lontanissimo.

La superficie dell'acqua, increspata da folate di vento gelido, gli rimandava un'immagine maciata del suo viso. Era anche quasi completamente calvo, molto diverso dal giovane con i capelli lunghi fin quasi a metà della schiena che era venuto per la prima volta in questa città a festeggiare la maturità con i suoi compagni di liceo. Aveva perso di vista la maggior parte di loro da molti anni.

Si ricordò del pellegrinaggio che avevano fatto al Pere Lachaise. Seguendo i graffiti che imbrattavano i monumenti avevano trovato facilmente la tomba di Jim Morrison: qualcuno aveva dipinto l'erma di giallo fosforescente, i capelli invece erano arancioni. Si erano fatti un paio di canne a testa, una l'avevano infilata tra le labbra della statua. La cosa li aveva fatti ridere al punto da rotolarsi per terra tra le lapidi. Era una delle prime volte che entrava in un cimitero. A quell'epoca non aveva motivi per andare al cimitero.

La parola "pellegrinaggio" gli fece tornare in mente anche quella volta che con Leonardo si era inerpicato fino al n. 74 di Rue du Cardinal-Lemoine solo per dare un'occhiata ad un edificio anonimo, in cui negli anni Venti aveva abitato lo scrittore che lui venerava. Compiuta quell'insulsa missione, si erano rifugiati in un bistrot per sfuggire al caldo impietoso e nella penombra, davanti a due Kronenburg belle fresche, si erano confidati a lungo i loro progetti per il futuro, che poi ovviamente aveva preso un corso totalmente diverso.

Era stata una tappa breve, di un paio di giorni, forse tre. Provenivano dalla Scandinavia ed erano diretti ad Ibiza. Si erano conosciuti pochi mesi prima in università ma avevano legato subito; avevano scoperto di avere lo stesso sogno (un intero mese a zonzo per l'Europa in treno) e senza pensarci su troppo erano partiti insieme. Negli anni successivi era diventato il suo miglior amico, erano stati testimoni di nozze l'uno dell'altro, eppure ormai si sentivano di rado. L'ultima volta che gli aveva parlato Leonardo era appena uscito dall'ospedale, dopo un nuovo ciclo di chemioterapia. Era ottimista, il tumore stava regredendo, o così gli avevano detto. Si ripromise di chiamarlo appena tornato a Milano.

Poi fu la volta dei suoi genitori: ripensò a quando li aveva trascinati, già anziani, alla Closserie des Lilas. Nelle sue fantasie giovanili, aveva immaginato che una mattina vi sarebbe entrato, si sarebbe seduto al tavolo con la targa che ricordava lo scrittore che aveva vissuto in Rue du Cardinal-Lemoine e dopo aver sfogliato un quotidiano avrebbe tirato fuori il suo taccuino e in meno di mezz'ora avrebbe scritto un racconto straordinario, destinato a essere smarrito sul sedile di un treno. Nella realtà le cose erano andate un po' diversamente. Si erano presentati alla famosa brasserie un po' più tardi dell'ora di cena. Il locale era stipato di gente all'inverosimile, peggio di un vagone della metropolitana a San Babila alle sei di un mercoledì. C'era un'aria giallastra e malsana. Nemmeno uno tra i tanti camerieri li degnò di uno sguardo. Sebbene la sedia a rotelle di sua madre ostacolasse il passaggio, si comportavano come se loro fossero invisibili. Si sentì offeso e un poco umiliato e due minuti dopo volle fuggire via. Ripiegarono su un ristorante maghrebino senza pretese. Suo padre gli chiese di informarsi se la cucina fosse ancora aperta. Lui, sovrappensiero e ancora irritato per il trattamento ricevuto alla Closserie, si rivolse ad un cameriere in italiano. "Così ero capace anch'io!", commento suo padre e tutti scoppiarono a ridere, compresi i nordafricani. Quei tunisini erano stati molto cortesi, avevano addirittura fatto sloggiare dei loro connazionali dal tavolo che occupavano per consentire di sistemare con più comodità la carrozzina di sua madre. Avevano ordinato cous cous con uno stufato di carne, che si era rivelato ottimo. Ora quella cena era uno dei ricordi più vividi che aveva di mamma e papà. Allora non poteva prevedere che qualche anno più tardi si sarebbe ritrovato a spingere per Parigi una carrozzina diversa: quella del nipotino che sua madre aveva tanto desiderato e non aveva fatto in tempo a vedere. Michelino era nato con una malformazione agli arti inferiori. Tantomeno poteva prevedere che un giorno quello stesso suo figlio si sarebbe trasferito a vivere lontano da Milano e da lui insieme alla madre.

Un brivido di freddo lo riportò al presente. Ormai l'acqua della fontana, profonda pochi centimetri, era diventata scura come un abisso. Gli era passata la voglia di mettersi sulle tracce degli spettri dei suoi idoli di gioventù, ma inconsciamente ciò che temeva era di imbattersi in altri fantasmi, quelli del suo passato, che lo attendevano dietro ogni monumento pronti a tenergli un agguato.

La metropolitana lo trasportò alla fermata di Les Halles. Qui consumò le ore che gli rimanevano di quel soggiorno parigino dentro FNAC, a sfogliare volumi illustrati sui templi induisti, la savana africana e altre mete esotiche che lo affascinavano fin da bambino ma in cui non aveva mai messo piede. Cenò (se così si può dire) in un McDonald's, da solo, come sempre più spesso gli capitava quando faceva tardi in ufficio.

Il taxi che lo stava riportando in hotel scivolava veloce lungo Bd. Saint-Germain. Era buio pesto. Gli alberi che fiancheggiavano il viale erano spogli, una sfilata di scheletri rinsecchiti. Passandogli accanto, non poté fare a meno di gettare uno sguardo al Deux Magots. Una mattina lui ed Eleonora avevano fatto colazione seduti ad uno dei suoi tavolini esterni affacciati su Saint-Germain-des-Prés, chiamandosi per scherzo Jean Paul e Simone. Quando si erano stufati di quel gioco erano andati a sedersi poco più in là, su una panchina addossata a un fianco della chiesa, per continuare a godere del sole. Mentre lui le stava spiegando che l'enorme testona di bronzo che avevano di fronte era un omaggio di Picasso all'amico Apollinaire, lei aveva cominciato a fare a pezzetti un avanzo di croissant per nutrire un nugolo di passerotti che si era radunato ai suoi piedi. In quell'istante lui sentì che avrebbero trascorso insieme il resto della loro vita. E ne era convinto anche il giorno del loro matrimonio. Poi qualcosa era andato storto.

Rientrato in albergo si chiuse in camera. Stette seduto allo scrittoio per un po', poi iniziò a svestirsi. Era in mutande e canottiera quando si lasciò cadere sul bordo del letto ed accese la televisione. Scoprì che stavano trasmettendo una partita di Champions League del PSG.

Il telecronista stava riassumendo l'andamento del match: all'inizio le cose promettevano bene per i francesi, che si erano portati sul 2-0; poi, inaspettatamente, un'autorete ed un rigore dubbio per gli avversari ne stavano compromettendo la qualificazione. Sul finale l'incontro era diventato noioso, senza emozioni: il gioco ristagnava a centrocampo.

Lui non seppe mai come andò a finire la partita. Avvertì un dolore acuto intorno alla spalla sinistra, si alzò di scatto, spalancò la bocca e crollò a terra.

La mattina dopo la cameriera mandata dalla direzione a controllare come mai l'italiano non si fosse ancora presentato per il check out lo trovò ancora lì, steso sulla moquette nello spazio tra il letto e la parete, seminudo e gelido.

Il medico chiamato per accertare la causa del decesso notò sullo scrittoio un foglio della carta intestata dell'hotel su cui erano state scritte solo quattro parole: "Cara Eleonora, Caro Michele". "Doveva essere qualcosa di importante", pensò. "Oggi giorno nessuno scrive più lettere con carta e penna. Purtroppo è rimasta incompiuta".

"I ricordi di chi ci ha vissuto (a Parigi, n.d.r.) differiscono tutti gli uni dagli altri ... Ma questa era la Parigi dei bei tempi andati, quando eravamo molto poveri e molto felici ... Quella fu la fine della vita a Parigi. Parigi non sarebbe mai più stata la stessa" (E.H.)